

Mi ricordo Seveso

Il 10 luglio 1976 una nube di diossina usciva dalla fabbrica di profumi dell'Icmesa di Seveso, contaminando tutta la zona. Oggi, a trenta anni di distanza, ancora è impossibile fare un bilancio. Luigi Bisanti, che ha vissuto quell'esperienza in prima linea, racconta come in Italia si è arrivati alla nascita dell'epidemiologia e di una coscienza ambientalista. E soprattutto descrive come l'incidente ha segnato la vita di migliaia di persone.

a colloquio con Luigi Bisanti

Amarcord

Il passato prossimo della medicina e della sanità è custodito nella memoria di coloro che sono stati chiamati a giocare un ruolo da protagonisti. La sezione è dedicata ai loro bilanci professionali in chiave autobiografica, verificando il loro progetto iniziale con i mutamenti intervenuti nell'ambito dove si sono trovati a operare. Il programma umanistico prospettato da Francesco Petrarca: Simul ante retroque respiciens - un'immagine di Giano - vale anche per ogni singola persona.

Il 10 luglio scorso è stato un triste anniversario per l'Italia: sono passati 30 anni esatti da quando la nube di diossina uscita dalla fabbrica di profumi dell'Icmesa di Seveso ha contaminato la popolazione locale, e segnato per sempre la storia del rischio ambientale.

Ma l'incidente ha avuto anche un altro effetto: ha segnato un punto di svolta nello sviluppo dell'epidemiologia, in particolare in Italia: «l'epidemiologia italiana fino a quel momento era praticamente inesistente, si può dire che nasce con

Seveso». A parlare è Luigi Bisanti, che negli anni successivi al '76 ha lavorato, come epidemiologo appunto, nell'Ufficio speciale che la Regione Lombardia aveva creato a Seveso in seguito alla catastrofe. Fra le dotazioni tecniche dell'Ufficio c'era la sezione sanità, che a sua volta comprendeva quella di epidemiologia.

«Fino al '76 Seveso non l'avevo mai sentita nominare, come del resto la maggior parte degli italiani e, invece, ci sono stato catapultato improvvisamente per il mio primo vero lavoro.

Mi ero laureato in medicina nel '74 all'Università Cattolica di Roma con una tesi in Igiene, ma avevo già capito che il mio interesse principale sarebbe stato l'epidemiologia. È una materia che ancora oggi non è precisamente al centro dell'insegnamento italiano, e all'epoca lo era molto meno. Quindi, chi come me voleva studiarla seriamente aveva una sola scelta: andare all'estero. Così, grazie anche a un contatto con l'Istituto superiore di sanità, ho potuto studiare a Londra: era nei Paesi anglosassoni che già negli anni '70 la mia disciplina trovava la massima considerazione». Nel frattempo l'Iss era stato coinvolto dalla regione Lombardia nelle ricerche sui danni della diossina a Seveso, un caso senza precedenti. C'erano, in realtà, già stati altri incidenti industriali da diossina, per esempio in Germania o nei Paesi dell'Europa orientale, ma le conseguenze erano rimaste circoscritte ai lavoratori delle fabbriche; mai la contaminazione si era diffusa tra la popolazione.

Grande entusiasmo, poca esperienza

Era questa la situazione in cui si è trovato Bisanti, quando, al ritorno da Londra, è arrivato a Seveso

nel maggio del '77, appena dieci mesi dopo l'incidente. «Da un punto di vista personale l'opportunità è stata ottima: ho imparato il mestiere, o meglio l'ho dovuto imparare per forza, buttato com'ero lì in trincea, armato solo di carta e matita. Al massimo c'era qualche rudimentale strumento elettronico: un elaboratore grande come una

C'erano già stati altri incidenti industriali da diossina, in Germania o nei Paesi dell'Europa orientale.

Le conseguenze erano circoscritte ai lavoratori: mai la contaminazione si era diffusa tra la popolazione

stanza con prestazioni che oggi farebbero ridere». Data l'eccezionalità della situazione, era stato nominato anche un comitato tecnico scientifico internazionale, con persone di valore indubbio. Il comitato si riuniva una o due volte all'anno, esaminava i nostri dati e dava delle direttive per l'azione futura. «Il peso ricadeva, però, soprattutto

su di noi. E quando dico noi intendo persone come me: giovani scienziati, spesso neolaureati, dotati di grande entusiasmo ma poca esperienza. Invece di esperienza ne sarebbe servita: noi eravamo chiamati a lavorare come manovali, cercavamo di annusare l'epidemiologia, ma il problema era superiore alle forze messe in campo.

In questo senso, allora, Seveso è stata invece almeno in parte un'occasione persa: si sarebbe potuta mettere in piedi, sul territorio, una struttura fissa di grande livello internazionale, dove chiamare dall'estero le più grandi figure dell'epidemiologia, compresi gli scienziati italiani che lavoravano in Inghilterra o negli Stati Uniti. In questo modo io stesso avrei potuto imparare dai maestri, ma soprattutto si sarebbe potuto ridurre il livello di incertezza, o almeno misurarla, e questo avrebbe contribuito sostanzialmente a tranquillizzare la popolazione. Invece i rappresentanti delle istituzioni, anche di primo livello, si dividevano in due categorie, entrambe mosse da buone intenzioni ma sprovviste di conoscenze e spesso anche di equilibrio. Da un lato c'era chi, in buona fede, partiva dal presupposto che fosse necessa-

rio minimizzare i rischi per tranquillizzare le persone. Dall'altro c'era chi, con la stessa buona fede, protestava che in situazioni di grande incertezza fosse indispensabile adottare tutte le misure di precauzione, fino all'evacuazione della popolazione».

La decisione presa è stata quella di evacuare i residenti della zona A, quella più colpita, mentre le migliaia di abitanti della zona B, che circondava la A, sono rimasti a casa con i loro dubbi e le loro angosce.

«Ricordo che il clima che si respirava in quei mesi era difficilissimo. La gente aveva paura, non sapeva che rischi correva, e l'incertezza aumentava l'angoscia». Già, le angosce delle persone: più che per motivi professionali, Bisanti ricorda quei giorni per le situazioni umane incontrate.

Il dramma delle donne incinte

«Erano giorni drammatici e, a peggiorare le cose, la scarsità di dati sicuri lasciava il campo aperto alle ideologie. Uno dei problemi più urgenti e pungenti era quello delle donne incinte: non si avevano certezze sugli eventuali danni al feto. Sì, negli animali erano stati registrate malformazioni, ma l'assenza di precedenti



nell'uomo non ci consentiva di dare indicazioni.

Molte donne, dopo tormentate riflessioni, optavano per l'interruzione volontaria di gravidanza e questo, fra parentesi, rendeva i nostri studi epidemiologici sulle malformazioni ancora meno statisticamente significativi. Ci sentivamo impotenti e di conseguenza, con grande dolore, noi stessi non sapevamo cosa dire alle donne già devastate da quell'esperienza.

Ma soprattutto ricordo come il loro dramma fosse aggravato dalla visibilità in cui si trovavano loro mal-

grado: invece di valutare caso per caso anche in base alle convinzioni e alla sensibilità delle singole donne, le indicazioni venivano date su base ideologica. Da un lato infatti c'era chi raccomandava indiscriminatamente di ricorrere all'aborto. Dall'altro, in una zona dalla forte religiosità popolare com'era la Brianza degli anni '70, molti insistevano che la vita del bambino era prioritaria, indipendentemente dai rischi. Spesso, dunque, quelle donne già dilaniate di per sé venivano trattate in modo impietoso; mi ricordo

L'intervistato

► **Luigi Bisanti**
è responsabile del
servizio di epidemiologia
presso la Asl Città di
Milano

addirittura i giornalisti all'uscita dell'ospedale». Non tutti i giornalisti per fortuna erano sciacalli e privi di sensibilità: «una delle persone che ricordo più volentieri di quel periodo è Laura Conti, una giornalista del *Corriere della Sera*, che portava avanti con grande passione un tentativo di informazione attenta ed equilibrata, con gli articoli sul quotidiano ma anche con libricini destinati alla popolazione locale. Ma soprattutto devo ritenermi molto fortunato per aver avuto l'opportunità di registrare dal vivo le reazioni di Giulio Maccacaro, che era all'epoca il direttore

dell'Istituto di biometria. Era una persona dalla cultura medica eccezionale, che univa lucidità e passione in una visione di grande sensibilità sociale. Era colpito in particolare dai diritti calpestati, spesso in nome di un'ideologia, delle persone sofferenti. Purtroppo Maccacaro è morto d'infarto proprio nel '77, ma sono contento di averlo avuto, anche se per poco tempo, come maestro di vita». Bisanti ha smesso di lavorare a Seveso nell'82 e da allora le ricerche sono state portate avanti a Milano da Pier Alberto Bertazzi. Gli studi indicano che probabilmente la nube di diossina ha causato effetti a lungo termine sulla mortalità, in particolare per cause epatiche e cardiovascolari, ma l'unico legame dimostrato con sicurezza è quello, dal punto di vista dermatologico, fra la diossina e la cloracne. Ancora oggi una stima pre-

cisa dei danni e dei morti è impossibile. Secondo Daniele Biacchessi, che si è occupato approfonditamente del caso nel libro *La fabbrica dei profumi*, il numero totale dei morti è compreso fra 126 e 157. Non tutti però condividono queste stime e, in ogni caso, è ancora meno quantificabile il bilancio in termini di danni indiretti. Insomma, una tragedia che continua ancora oggi. «Ma quella è stata la molla che mi ha spinto a riflettere, e come me molti altri: abbiamo iniziato a mettere meglio a fuoco, fra le varie cose, i rapporti che legano lo sviluppo industriale all'ambiente e quindi alla salute. Ci siamo resi conto che il prezzo dello sviluppo è una frattura con la salute della gente. Da lì è nato l'embrione di quella che poi sarebbe diventata l'epidemiologia ambientale». ■

Paolo Gangemi